Colore: Composite ----- Stampata: 16/03/02 22.00 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 30 - 17/03/02

Pensioni, no allo stato sociale «residuale»

I dubbi riguardano la chiave di lettura della situazione italiana su cui la proposta Modigliani Ceprini è costruita, i suoi aspetti specifici, l'impianto generale in cui si colloca

LAURA PENNACCHI

Il ribaltamento del rapporto tra «individuale» e «collettivo» è il filo rosso che unifica la delega sul mercato del lavoro, quella fiscale, quella previdenziale. Quest'ultima mostra che, mentre i governi di centrosinistra muovevano dalla consapevolezza che le riforme del 1992-1995-1997 manifestano la loro efficacia anche in conseguenza del ridimensionamento delle prestazioni pubbliche future - a regime, saranno il 50% dell'ultimo reddito per i dipendenti, il 30% per gli indipendenti - e che, dunque, proprio per evitare di avere una generazione di «pensionati poveri», è necessario sviluppare una previdenza complementare con carattere non sostitutivo rispetto a quella pubblica, il governo in carica rovescia l'impostazione, al fine di dare il primato alla previdenza privata sulla previdenza pubblica e, proprio per questo, ricorre primariamente allo strumento della decontribuzione.

È in tale contesto che si colloca il dibattito che l'Unità ha sollecitato sulla proposta di Modigliani-Ceprini, il quale ha fatto registrare un elevato consenso sulle premesse del loro ragionamento. E cioè in primo luogo la ammissione che la riforma del 1995 sta conducendo a soluzione tanto il problema dell'onerosità delle prestazioni pensionistiche italiane quanto quello della neutralizzazione dell'impatto dello shock demografico. In secondo luogo la denunzia che i nostri residui problemi previdenziali saranno aggravati dalle misure contenute nella delega governativa: perché la decontribuzione di 3-5 punti dell'aliquota - peraltro priva di copertura finanziaria - aumenta il deficit pubblico e altera la coerenza interna del nuovo sistema - preoccupazione vivamente espressa da Gronchi - e perché la canalizzazione obbligatoria del TFR verso i Fondi Pensione lascia non scalfita un'importante questione, vale a dire il livello troppo elevato di contributi che si pagano per i benefici pensionistici.

Perplessità e dissensi vengono, invece, avanzati sul modo con cui Modigliani e Ceprini pensano di affrontare i residui problemi delle pensioni italiane. Essi, infatti, per realizzare l'obiettivo di ridurre i contributi pensionistici dal 32% fino al 19%, arrivano, in realtà, ad un vero e proprio sovvertimento del sistema vigente, prevedendo di sostituire «interamente» il sistema pensionistico a ripartizione con uno a capitalizzazione, costituito da un Nuovo Fondo (destinato a sostituire l'Inps), a cui versare quasi tutto il Tfr (il 5%), in modo che alla fine esso eroghi prestazioni pari a quelle odierne, grazie al maggior rendimento che la capitalizzazione spunterebbe rispetto alla ripartizione.

I dubbi riguardano sia la chiave di lettura della situazione italiana su cui la proposta è costruita, sia suoi aspetti specifici, sia l'impianto generale entro cui essa si colloca. L'elevatezza dell'aliquota pensionistica nazionale non può essere compresa se non si tiene conto della supplenza che da noi la spesa previdenziale ha esercitato nei confronti di «funzioni» sociali non altrimenti soddisfatte (dalla lotta alla povertà al sostegno ai processi di ristrutturazione industriale, per esempio con i prepensionamenti). Per questo Treu sostiene che in Italia i contributi pensionistici possono essere ridotti solo attraverso la fiscalizzazione.

Sugli aspetti specifici della proposta Modigliani-Ceprini possono essere avanzate varie osservazioni. Primo: la proposta ha subito nel tempo rimaneggiamenti con notevoli variazioni dei parametri. Tipico è il caso del tasso di contribuzione di equilibrio, ipotizzato discendere nel maggio/giugno 1998 al 7-8% e oggi al 19%. Significativo è anche il caso delle «pensioni di anzianità», su cui oggi si tace ma di cui, in altre versioni, si diceva che dovessero «essere coperte con interventi speciali dello Stato fino al loro esaurimento» (Modigliani, Ceprini, Muralidhar, 1999). E qui occorre fare una segnalazione: se l'attuale sistema italiano «a ripartizione» e i suoi enti gestori, e cioè l'Inps e l'Inpdap, potessero essere «sgravati» di tutta la spesa per pensioni di anzianità (stock e flussi), i loro bilanci sarebbero più che in attivo.

Secondo: Modigliani-Ceprini insistono sul «miracolo» del mantenimento dei benefici attualmente promessi e della contestuale riduzione dell'aliquota contributiva, cadendo - dice Castellino - in un vizio di «eccesso di ottimismo» che dà l'illusione di un'operazione senza costi, a differenza di posizioni che limpidamente hanno sempre indicato i prezzi che avrebbero operazioni di tal fatta, specie per le generazioni future. D'altro canto anche il «miracolo» di Modigliani non nascerebbe dal buon Dio, ma avrebbe autori molto precisi: i lavoratori - come fanno notare Lapadula, Cesaratto e Pizzuti - a cui verrebbe sottratto il Tfr.

Terzo: quando il Nuovo Fondo raggiungesse la maturità, il suo patrimonio avrebbe dimensioni enormi, da due a tre volte il PIL nazionale attuale e cioè pari a 4-6 milioni di miliardi di lire 2000, il che non potrebbe non porre problemi giganteschi. Infine, la capitalizzazione ipotizzata, in quanto sembra chiamare lo Stato a garante di ultima istanza, sposta fittiziamente sul mercato le coperture previdenziali che oggi gravano sui lavoratori e sulle imprese. Torniamo a un'azione compensatrice del governo invocata quando «la libera scelta e la competizione non producono il lieto fine che la gente si aspetta» (Heclo).

Ancora più importante è l'impianto generale a cui Modigliani-Ceprini fanno riferimento, e cioè il passaggio totale alla capitalizzazione, con le seguenti motivazioni: a) la ripulsa della nozione medesima di «ripartizione», identificata come «vera piaga» del sistema italiano (Modigliani, 2000); b) la convinzione che la «capitalizzazione» sia in grado di generare più risparmio e più investimenti; c) l'assunzione di tassi di rendimento molto elevati. Va osservato che questa riscoperta della capitalizzazione come panacea è in netta controtendenza rispetto a quanto sta maturando - a maggior ragione dopo la tragedia delle Twin Towers - fra gli studiosi, nelle opinioni pubbliche, nelle istituzioni internazionali, a partire dalla World Bank, specie per la celebre critica di Stiglitz, che precedette le sue dimissioni da vicepresidente.

Gli aspetti di impianto debbono essere sottoposti ad argomentata verifica, sia sotto il profilo empirico che sotto quello teorico. Il primo chiama in causa soprattutto le assunzioni, giudicate «irrealistiche» da tutti gli intervenuti, sul tasso di rendimento dei sistemi a capitalizzazione: anche l'8-9% per Feldstein, il 5% e più per Modigliani. Negli Usa il Dow Jones ha impiegato 30 anni per recuperare il valore di prima del crollo del 1929 e nel resto del mondo ricerche delle Università di Yale e della California mostrano che per 38 stock markets, dal 1920 ad oggi, il tasso di rendimento reale medio è stato dell'1,5%. Né si possono dimenticare i costi amministrativi e di gestione, i quali nell'evoluta Gran Bretagna arrivano al 40-45%.

Sotto il profilo teorico sono sottoposti a critica molti dei vantaggi attribuiti alla capitalizzazione, in particolare la possibilità che essa generi sistematicamente un saggio di rendimento superiore a quello della ripartizione ed eccedente la crescita del PIL:

1) la più semplice la fa il premio Nobel Stiglitz ricordando che, a parità di rischio, «se» i mercati sono efficienti, il rendimento della ripartizione e quello della capitalizzazione sono «identici». Se i mercati «non» sono efficienti, questo è un gravissimo problema in sé che sovrasta tutti gli altri. Dunque, più alti rendimenti - osservano Messori, Onofri, Treu - sono possibili solo in associazione con un più elevato rischio e con una maggiore variabilità. Burtless e Barr hanno messo in evidenza come i rendimenti azionari comportino variazioni sostanziali da un anno all'altro e come ciò trasformi il valore di una pensione investita in titoli «in grande misura in un terno al lotto»: due lavoratori che avessero investito il 2% della loro retribuzione in fondi azionari per 40 anni e avessero scelto di andare in pensione a 62, ma l'uno nel 1968 e l'altro nel 1974, avrebbero avuto il primo una prestazione pari al 39% del salario, il secondo pari al 17%.

2) Onofri e Geroldi rilevano che le motivazioni in termini di «efficienza» (macroeconomica e microeconomica) in favore della capitalizzazione dovrebbero funzionare in economie mature, dove aumenterà la probabilità che il lavoro diventi un fattore «scarso» e il capitale un fattore «abbondante», dunque soggetto a rendimenti non crescenti, ma decrescenti. Né è affatto detto che la capitalizzazione faccia aumentare il risparmio nazionale. Stiglitz ricorda che, poiché in assenza di piani pensionistici a capitalizzazione i singoli avrebbero comunque risparmiato sotto altre forme, la presenza di tali piani, inducendo i singoli a ridurre le altre forme di risparmio, difficilmente incide sul risparmio totale privato. Se tali piani non influenzano nemmeno il risparmio pubblico - come accade quando un governo, per finanziare la transizione, si indebita con i cittadini, cosa che rischia di avvenire con la controriforma italiana - non si verifica «alcuna variazione».

Dunque, occorre rilanciare la via riformatrice intrapresa dai governi di centrosinistra, basata sulle seguenti convinzioni: I) le trasformazioni odierne ripropongono la superiorità dei sistemi a ripartizione, ai quali affiancare, in via non sostitutiva, un secondo pilastro complementare, poiché la capitalizzazione presenta limiti, quali la limitata indicizzazione all'inflazione, le difficoltà a svolgere funzioni redistributive - su cui insistono Geroldi e Grandi -, l'esposizione alla possibilità di frodi e abusi, di cui il caso Enron è solo una delle tante eloquenti testimonianze. II) La transizione demografica stresserà in «modi analoghi» tanto i sistemi a ripartizione quanto i sistemi a capitalizzazione; quando le società si troveranno di fronte a vistosi incrementi dell'indice di dipendenza degli anziani, esse saranno investite dal «medesimo dilemma», vale a dire quante risorse le collettività saranno disposte a trasferire - a prescindere dalla natura del veicolo del trasferimento - dalle generazioni attive alle generazioni. III) Il confronto non è solo tra «ripartizione» e «capitalizzazione», ma anche tra «diversi modelli di ripartizione» e «diversi modelli di capitalizzazione»; la riforma italiana del 1995-97 e quella svedese - giudicate le uniche «dramatic reforms» realizzate dai paesi europei - mostrano la validità di un sistema «a ripartizione di tipo contributivo», la cui formula «nozionale» Stiglitz definisce «innovativa».

Tutto ciò al fine di respingere l'idea di costruire in previdenza uno stato sociale «residuale», di cui l'associazione tra «decontribuzione» e «pensione minima», come eventuale zoccolo ristretto di protezione, rappresenta un pericoloso embrione.

I precedenti contributi nel dibattito scaturito dall'intervento del Nobel per l'economia Franco Modigliani scritto insieme a Marialuisa Ceprini e pubblicato sull'Unità del 12 febbraio scorso sono venuti dal presidente del Mefop Marcello Messori con una intervista pubblicata il 13 febbraio, il 15 febbraio da Paolo Onofri, presidente della commissione per la riforma del welfare nel governo Prodi, dall'ex sottosegretario alle Finanze Alfiero Grandi il 16 febbraio e nello stesso giorno dall'intervista all'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu, da Beniamino Lapadula responsabile delle politiche sociali della Cgil il 21 febbraio, da Sergio Cesaratto dell'Università di Siena il 26 febbraio, il giorno dopo da Onorato Castellino ex presidente della commissione per la riforma previdenziale nel governo Berlusconi del 1994, da Gianni Geroldi componente del Nucleo di valutazione della spesa pensionistica presso il ministero del Welfare il 3 marzo, infine da Sandro Gronchi il 12 marzo, Roberto Pizzuti 15 marzo

Maramotti

segue dalla prima

I referendum cominciano subito

Manifestazioni, il cui successo il più delle volte non era stato previsto e sono diventati, indipendentemente dalla loro volontà, punti di riferimento di tante persone che hanno scoperto o riscoperto l'impegno civile e vogliono battersi per la difesa dello stato di diritto e per la tutela di diritti acquisiti riguardanti milioni di cittadini lavoratori. Per esperienza consolidata, recente e meno recente, sappiamo che movimenti significativi e temuti, se fanno del «movimentismo» la ragione unica della loro nascita e della loro azione, prima o dopo si depotenziano e si esauriscono lasciando dietro di se strascichi di amarezze, di delusioni, di reciproche accuse e un accentuato distacco dalla politica, dai partiti, dalle istituzioni. Nella vicenda attuale, per fortuna, ci pensa il governo con le sue decisioni quotidiane e con il comportamento di suoi esponenti, a cominciare da quelli del Capo, a mantenere vivo e vegeto lo spirito combattivo dei movimenti fatti di associazioni, comitati, gruppi e perfino di amici e di familiari. Ma questo non è sufficiente e alcune iniziative sono necessarie perché la «produttività della battaglia ideale e politica in corso che ha alla base valori forti, possa conquistare una platea molto più vasta all'interno della quale molti hanno votato per Berlusconi.

Perché ciò si verifichi è necessario che i movimenti rimangano autonomi e non si prestino a trasformare l'impegno sui valori e per la legalità, che interessa tanti moderati e conservatori perbene, in uno scontro tra centro-sinistra e centro-destra. Se così fosse, infatti, l'esito sarebbe scontato e perdente.

È poi necessario che forme di coordinamento, rese più praticabili dall'uso di Internet, vengano avviate, evitando accuratamente fenomeni di gerarchizzazione e di deleghe a capi presunti. Con questi intendimenti, insieme a Silos Labini, Marzo e Bachelet abbiamo scritto un breve documento firmato da oltre 170 personalità di diversa formazione culturale e politica che sarà reso noto lunedì.

La richiesta di un impegno forte e di qualche forma di coordinamento viene fatta da associazioni e a persone di «destra, centro e sinistra» consapevoli della necessità di difendere i valori tipici di una democrazia liberale e che insieme vogliono battersi per una seria e intransigente opposizione civile al governo. Ma al punto in cui siamo è necessario fare un passo avanti.

Il terreno della democrazia diretta, come ci propone Padellaro, costituisce sicuramente il collante più consono alla galassia dei movimenti.

I referendum, dei quali si è parlato molto e che finora sono stati bloccati anche da indecisioni e ambiguità tra i partiti del centro-sinistra, devono partire, mettendo in chiaro le questioni abbozzate in una prima riunione alla quale non ne sono seguite altre. Le riassumo: quali referendum proporre, come costituire i comitati, uno largo e rappresentativo di tutte le realtà e un altro ristretto con compiti organizzativi; il rapporto tra la rappresentanza dei partiti e quella dei movimenti e delle singole personalità; la scelta della o delle sedi da utilizzare; i mezzi finanziari e la partecipazione alle trasmissioni televisive.

Nell'unica riunione alla quale ho partecipato era stato detto con chiarezza che per evidenti ragioni politiche e, soprattutto, per conseguire il risultato, i referendum non potevano essere né apparire come iniziative dell'Ulivo pena la sconfitta. Ora le cose sono diventate anche più chiare perché è in dirittura d'arrivo alle Camere la legge sulla convenzione europea per la cooperazione giudiziaria che i giornalisti hanno battezzato «rogatorie bis» e il governo ha rotto con i sindacati sull'articolo 18.

Alla manifestazione del 23 i movimenti che si battono per la difesa dello stato di diritto parteciperanno in massa e si registrerà una saldatura concreta su due questioni essenziali, difesa delle regole e delle istituzioni della democrazia liberale e difesa dei diritti sociali dei lavoratori. Di conseguenza la scelta dei referendum è facile e quasi obbligata: leggi vergogna e articolo 18.

Ora dipende solo da noi. La posta in gioco è altissima. Il governo ha fatto il miracolo di compattarci. Evitiamo errori, soprattutto di settarismo, e tentativi maldestri di egemonia da qualunque parte vengano e riprendiamo i fili di una battaglia che può essere vinta e che in ogni caso va combattuta.

Elio Veltri

Italieni di Piero Sciotto

Rai: Saccà e così sia fra le proteste

L'amen tele

Anche la scuola in piazza contro la distruzione

Danni Moratti

cara unità...

A proposito di «Lo stato invisibile»

Wladimiro Settimelli

Caro Direttore,
cercherò di non annoiare i lettori. Sono stato chiamato in causa da Valter Bielli, capogruppo dei Ds nella Commissione stragi della scorsa legislatura, per la mia recensione sul libro di Gianni Cipriani dal titolo: «Lo Stato invisibile». Bielli dice di sentirsi ancora a disagio per quella recensione. Subito dopo passa a farmi dire cose che non ho mai detto. Per questo, anche a malincuore, sono costretto a rispondere.

Cerchiamo di fare chiarezza: il libro di Cipriani è, senza alcun dubbio, onesto, serio e importante ed è stato giusto presentarlo presso la Camera dei deputati.

Non ho detto e non ho mai pensato che la Commissione stragi abbia lavorato male o solo sull'onda di certi documenti messi in giro dai servizi segreti. Ci mancherebbe. La Commissione ha lavorato bene ed ha saputo, senza alcun dubbio, discernere il vero dal falso. Inoltre, si deve al lavoro di tanti giudici coraggiosi e di tanti validi parlamentari, storici e studiosi, se la verità sulle stragi di Piazza Fontana, su quella di Bologna, sull'Italicus, su Ustica e sul caso Moro, è venuta in parte a galla. I compagni, i democratici e il sottoscritto, dopo tante battaglie, ne sono fieri e felici.

Però vorrei ricordare che proprio in merito a queste tragedie, i depistaggi, i falsi documenti, le false veline dei servizi segreti, hanno, per anni, coperto responsabilità. Gelli fece ritrovare il suo «Piano di rinascita democratica» dai poliziotti di Fiumicino e gli stessi «servizi» fabbricarono, sulla P2, false lettere firmate Cossiga, poi fatte arrivare ai giornalisti. Ricordo, ovviamente, solo i primi due casi che mi vengono in mente.

Per il resto, vorrei sommessamente aggiungere questo: davvero mi si vuol far credere che alla Commissione stragi non sono mai arrivati carte e materiali di dubbia provenienza o che potevano contenere verità pilotate? Mi rifiuto di crederlo. Bielli (strano non sia intervenuto lo stesso Cipriani) dice poi che le mie sono opinioni personali. Certamente. E rivendico anche il diritto ad averle. Lo stesso Cipriani, parlando di me nel suo libro, afferma che «Wladimiro Settimelli è uno dei giornalisti tra i più attivi nelle inchieste sullo stragismo e il terrorismo di destra». Dunque sono «abilitato» e non avevo certo bisogno di «documentarmi maggiormente». Ho seguito, per il giornale, il caso Sindona, la P2 e la relativa Commissione d'inchiesta. Ho seguito tutte le stragi fasciste, la morte di Moro, la morte di Calvi, il caso Pazienza, quello Carboni, il caso Valpreda, il caso «Gladio» (quanta fatica, nessuno voleva crederci), l'attentato al Papa, il caso Agca, la tragedia di «Argo 16», il caso Pecorelli e tutte le trame possibili e immaginabili. Ho parlato due o tre volte con il prefetto D'Amato (un genio coltissimo dello spionaggio e specialista nella fabbricazione delle carte false), ho parlato con Gelli, con il generale Maletti, con il capitano Labruna e con Giannettini (l'agente Z) con l'ammiraglio Martini e con decine di altri personaggi che lavoravano, ad altissimo livello, per i servizi segreti. Ne ho sentite delle belle.

Certo mi ha sopreso, nel libro di Cipriani, di trovare tra le «spie» inserite nel Pci e all'Unità, i nomi di alcuni e non di altri. Come mai? Non sarò certo io, per carità di patria, ad aggiungere altro.

Per il resto che dire? Ho lavorato per anni con Cipriani e lo conosco troppo bene per pensare che Gianni volesse da me, per il suo libro, un semplice «pistolotto». Ho fatto una recensione esprimendo, ovviamente, opinioni che sono personalissime e in base alle mie esperienze di lavoro. È tutto.

Grazie per lo spazio rubato.

Idee senza diritto d'autore

Michele Serpico, Verona

Cara Unità,
sono d'accordo con i girotondi. Essi sono utili per gli obbiettivi che si prefiggono e per la crescita di nuove leve democratiche. Ma come atti esplosivi, sobbalzi limitati nel tempo non mi entusiasmano.

Per formazione prediligo forme più discrete, dimesse e continue di lotta politica (che sembra non siano possibili). Per questo mi chiedo dove sono i gesti quotidiani di coerenza ideale, di rigore di principio, di lealtà di comportamento alternativi al sistema delle priorità di convenienza e di apparenza? Dove sono gli atti concreti di cui parla Luigi Manconi nell'articolo «Gli intellettuali e gli elettricisti»? (Sono ingiusto ?)

Vorrei che le idee parlassero da sole (troppo comodo?), senza titoli, senza nome, senza diritti d'autore per la sola coscienza del loro valore e della loro necessità. Forse la politica non può essere tutto questo, ma non può farne a meno.

Cordiali saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»